il Nodino

Foglio Periodico AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 18 - Aprile 2018

Chi te l'ha fatto fare? *pag. 9*
Intervista tripla sulle scelte di servizio

Progettare il capo *pag. 20*
Dimezzare la fatica con la bussola giusta

Fermati dalla paura del fallimento *pag. 22*
Perché è difficile agire?

Osservare, dedurre, agire *pag. 32*
Solo uno slogan?

Tra il dire e l'agire

le azioni concretizzano la nostra visione del mondo

IN QUESTO NUMERO

Editoriale
Agire: espressione di una visione 3

Graffiti
Pedagogia in azione 4

AGESCI domani
Le strategie nazionali di intervento 5

Le nostre Brownsea
L'acqua come ambiente educativo 6

Route in regione
Lo scautismo entra dai piedi 7

Pensiero associativo
Ma chi te l'ha fatto fare? 9
Capitolo: non è finita finché... non lo decidi tu! 11
Zona: la vera partecipazione è qui. 12
Gesto interrotto è costruire responsabilità 14
Basta! 17
Dove investire le energie 19
Progettare il capo: un cammino collettivo 20
E se a fermarci fosse la paura del fallimento? 22
Guidiamo da soli la nostra canoa 24

Spazio zone
Strutture e delega 26

Esperienze
Le piccole azioni che cambiano il mondo 1 27
Le piccole azioni che cambiano il mondo 2 28
Le piccole azioni che cambiano il mondo 3 29
B.A. = Barbarie Anacronistica?! 30
L'azione personale in branca EG: le specialità 31
Scegliere di agire 32
Formazione, un'azione per crescere 34

Spirito Scout
Facciamo la Sua volontà 37

Dal territorio
Quando il risultato non è quello atteso 39
Fare memoria per non smarrire le proprie radici 40

facebook.com/ilnodino

il Nodino

Foglio periodico
AGESCI Regione Friuli Venezia Giulia
Numero 18 - Aprile 2018

Direttore responsabile Marco Angelillo

Capo Redattrice Lucia Mariuz

Redazione Sara Buffo, Daniele Boltin, Marvin Dal Molin, Francesco Meroi, Pierfrancesco Nonis, Fabio Pegorari, Angela Ruzzoni , Marco Tabaro

Impostazione grafica Fabio Pegorari

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormons (GO)

Registrazione presso il Tribunale di Udine n°8 del 18.03.2010

Hanno collaborato a questo numero Lucio Costantini, Fabrizio Coccetti, Claudio Salvalaggio, Fabio Pambianchi, Alessandra Petelin, Alessandro Giardina, Davide Franceschi, Luca Dalla Mora, Jacopo Gaspardo, Luca Diracca, don Andrea della Bianca, Walter Matiussi, Centro Documentazione Scout Agesci di Udine

Foto di copertina Dario Cancian.

Foto e immagini Dario Cancian, Marvin Dal Molin.

Per contattare la redazione nodino@fvg.agesci.it

Per contattare il Settore Comunicazione FVG stampa@fvg.agesci.it

EDITORIALE

Agire: espressione di una visione

Il confronto e il ragionamento sono presupposti fondamentali per azioni significative

DA SEMPRE CI SONO DUE modi di fare le cose: il fare tanto per fare e il fare avendo in mente quel che si vuole ottenere, ossia agire dopo aver osservato e dedotto. Ci piace focalizzare l'attenzione proprio su questa modalità, a noi tanto cara, di fare le cose per bene: prima si ragiona, si discute, ci si confronta, si costruisce un progetto e infine si concretizza con un'azione.

È facile cadere nel tranello di fare per dimostrare che si sta lavorando, ma in questo modo le azioni messe in atto rischiano di essere sterili. **Le azioni che lasciano un segno sono faticose non tanto per l'impegno che richiede la realizzazione quanto per lo sforzo mentale di capire quale orientamento si vuole dare con quella azione**, che molto probabilmente richiede delle azioni successive in un impegno costante e che si rinnova. Un po' come agire sull'educazione: se proponiamo qualcosa ai nostri ragazzi è perché abbiamo condiviso un obiettivo con loro e con lo staff, e dobbiamo fare in modo che i ragionamenti che hanno portato a quelle azioni siano condivisi con i capi che seguiranno i ragazzi dopo di noi, allora anche le azioni successive, seppur diverse, avranno lo stesso valore. L'abitudine ad agire che si matura nello scautismo diventa preziosa in ogni campo della vita: lavorativa, sociale, relazionale.

Siamo sicuri però che stiamo davvero agendo e non facendo a casaccio? Le nostre comunità capi e tutte le nostre piccole comunità sono preziose per allenarci al confronto, alle risposte che arrivano lente ascoltando tutti, e devono essere in grado di portarci ad azioni vere. Perché alle volte si ha l'impressione che le azioni non arrivino proprio, e dopo un bel confronto e tante ore di discussione si rischia di aver esaurito le energie e la passione; si cambia argomento senza dare una risposta effettiva alle problematiche individuate. Per essere concrete le azioni non devono necessariamente essere visibili, possono anche essere astratte ma necessariamente sviluppare lo spirito critico.

In questo numero abbiamo cercato di interpretare l'agire come espressione di una visione, perché il punto infine è sempre quello: se ci credi, sei disposto a giocarti. ●

Questo numero de "il Nodino" era pronto nell'autunno scorso e sarebbe dovuto uscire in assemblea, purtroppo per problemi tecnici non è stato possibile. Lo riproponiamo ora senza modifiche.

Lucio Costantini

GRAFFITI

Pedagogia in azione

Osservazione e deduzione sono elementi imprescindibili dello scouting

Nel testo scritto da William Hillcourt con l'apporto di Olave Baden-Powell, *The Two Lives of a Hero* (Heinemann, Londra, 1964), viene citato un manoscritto del fondatore dello scautismo risalente al febbraio 1907, quindi ancor prima del campo sperimentale sull'isola di Brownsea e dell'uscita della prima dispensa di *Scouting for Boys*.

In esso il fondatore, dando delle indicazioni sul metodo che intendeva proporre alle associazioni giovanili esistenti in Gran Bretagna e che da subito definì scautismo (non aveva ancora maturato l'idea di un'istituzione autonoma), fa riferimento per la prima volta ad alcuni elementi che dovrebbero essere ancora alla base del nostro scautismo nonostante da allora sia trascorso più di un secolo. Indicando le "materie" che avrebbero dovuto caratterizzare la sua proposta educativa B.-P. scrive: "Istruzione nelle arti dello scout, tra cui l'osservazione, le tracce, la deduzione (...)" . **Osservazione e deduzione, se ben applicate, caratterizzano e danno più sapore alla vita all'aperto in tutte le branche** e hanno una valenza educativa molto forte, sia che si tratti di stimare altezze o distanze, di riconoscere piante, di interpretare i segni del mutamento meteorologico, di orientarsi con carta e bussola o di essere coinvolti in un trascinante grande gioco. Lo scautismo, rispetto alla scuola, ha saputo fare di più, perché affiancando lo spirito di osservazione e di deduzione all'attività ludica ha dato l'opportunità agli educandi di coltivare e sviluppare tali facoltà aggiungendovi il piacere, il divertimento. Si impara di più se l'apprendimento è stimolante e gioioso. **Seguire delle tracce, osservarle per poi poter dedurre che cosa sia accaduto sul terreno, non è cosa semplice: richiede addestramento, perseveranza, intuito, ma non è sicuramente un'attività fine a sé stessa, quanto uno dei mezzi che il metodo scout offre al ragazzo per aiutarlo a costruirsi una personalità solida.** Il 4° capitolo di *Scautismo per ragazzi* è interamente dedicato all'osservazione e alla deduzione e l'autore vi dà anche delle indicazioni di giochi e attività da proporre ai ragazzi perché si abituino a tenere desti i loro sensi. Quel libro ha più di cent'anni, eppure ogni volta che lo riprendo in mano non manca mai di sorprendermi per la sua attualità e per le sue forti valenze educative. rinunciasse a questi concetti ne verrebbe meno la sua azione formativa e si ridurrebbe a un mero contenitore di scialbe proposte ricreative o di animazione che con la vera educazione hanno ben poco da spartire.●

Fabrizio Coccetti

AGESCI DOMANI

Le strategie nazionali di intervento

Ce ne parla la Capo Guida dell'Agesci

Il Nodino è riuscito a intervistare la Capo Guida dell'Agesci, al secolo **Donatella Mela**, già celebre in associazione per essersi sporcata le mani alla scorsa route nazionale come capo del One-team.

Le possiamo dare del tu?

Amo il F.-V.G., diamoci pure del tu.

L'abbreviazione SNI, per Strategie nazionali di intervento, è davvero orribile. Possiamo usare solo SN in questo articolo?

Fate come vi pare...

Benissimo, allora, cosa sono le SN e perché sono state introdotte?

Le Strategie nazionali di intervento sono uno strumento che stiamo sperimentando come un nuovo modo per progettare la vita associativa. Definiscono gli ambiti e le idee di riferimento per l'azione dei capi e per la politica associativa di tutti i livelli. Sono state introdotte per modificare la modalità consolidata di lavorare per progetti a livello nazionale, perché negli ultimi anni ci siamo sentiti un po' ingabbiati nelle modalità e nelle procedure spesso ridondanti e che davano luogo a progetti troppo corposi con delle difficoltà di applicazione e di concretizzazione.

A chi sono rivolte le SN?

Le SN rappresentano l'orizzonte dell'associazione per i prossimi 3 anni, l'idea è che parlino a tutti i livelli e a ciascun capo nella sua azione educativa. In particolare, poi, per il livello nazionale, definiscono gli obiettivi prioritari per l'attuazione dei compiti assegnati dallo Statuto. Al di là di questo credo che rappresentino un'opportunità per tutti per colorare e profumare le proprie attività e i propri progetti.

Le SN sono state pubblicate sul sito web e si trovano anche dentro gli Atti del Consiglio Generale che sono arrivati a tutti i quadri dell'Agesci. Vale la pena leggerle in Co.Ca.?

Vale sicuramente la pena, avendo l'attenzione a trarne una sorta di consigli per l'uso. Vogliono essere uno strumento utile che non si sostituisce o affianca al Progetto Educativo, semplicemente vanno viste come una voce di fondo che ci ricorda quali sono le attenzioni principali sui cui l'associazione ha deciso di puntare per i prossimi tre anni.

È difficile fare la Capo Guida?

A volte! Di certo è una sfida molto bella, che posso affrontare con la gioia di servire un'associazione che quando c'è da essere capaci di sognare è in grado di farlo! ●

Claudio Salvalaggio

LE NOSTRE BROWNSEA

L'acqua come ambiente educativo

Alla scoperta della laguna di Grado e Marano

Brownsea è un'isola. Conoscendo la storia di BP sappiamo che non è un caso: lui stesso andava in barca con i fratelli e sapeva guidare da sé la sua canoa e riteneva **l'acqua un ambiente educativo di altissimo valore**.

L'estate è finita, è il momento più adatto per progettare un'uscita, un campetto, un campo o una route acquatica!

Il luogo più deputato è l**a laguna di Grado e Marano che è un tratto d'acqua che ci insegna l'importanza della complessità e del non arrendersi alle avversità**. In pochi centimetri tra il picco di alta marea e il fondale dei canali c'è un mosaico di ecosistemi diversi a seconda di quanto a lungo rimane sommerso. Le *velme* sono banchi di fango che appaiono alla bassa marea. Le *barene* sono bassi isolotti che ospitano ispide erbe e spesso vengono ricoperti dalla alta marea e infine le *isole* sono le uniche a poter ospitare grandi alberi perché lo strato di terra che le compone ospita le radici degli alberi abbastanza a distanza dall'acqua salata. L'acqua salata ha selezionato la vita in questi luoghi e le piante e gli animali sopravvivono nonostante essa. Le erbe resistono tra una pioggia e l'altra filtrando il sale attraverso le foglie. Gli uccelli sfruttano l'acqua dolce che "galleggia" su quella salata e alle bocche dei fiumi possono berla prima che si mescolino tra loro.

L'inverno è la stagione migliore per ammirare gli uccelli migratori nelle riserve naturali: Isola della Cona, Canal Novo, Val Cavanata, Foci dello Stella.

Le prime due hanno un biglietto di ingresso, la terza è gratuita, l'ultima è accessibile solo via acqua.

Per gli **L/C** armati di binocoli potrebbe essere l'occasione per una caccia/volo di birdwatching (magari preparando delle schede precedentemente).

Per gli **E/G** si può dar vita ad un'uscita diversa: in canoa! Contattate il settore Nautico e/o il parco Scout di Cervignano dove nove canoe canadesi da tre posti sono a disposizione. Dal gioco di squadra, alla topografia alla conoscenza dei nodi, viene tutto messo in gioco!

Una route in laguna può essere la risposta a quei clan/fuoco dove ci sono troppe ginocchia disastrate, ma non crediate che sia più semplice che una route di cammino! Essenzialità, condivisione degli spazi, Deserto (decisamente deserto) sono i suoi punti di forza. Ricordatevi di leggere bene le maree e non dimenticate la crema solare! ●

Fabio Pambianchi

ROUTE IN REGIONE

Lo scautismo entra dai piedi

Route "Carnia 1"

Trovare un percorso per route in Carnia non è difficile: i numerosi sentieri disegnano una ragnatela di possibilità che spesso fanno rinunciare.

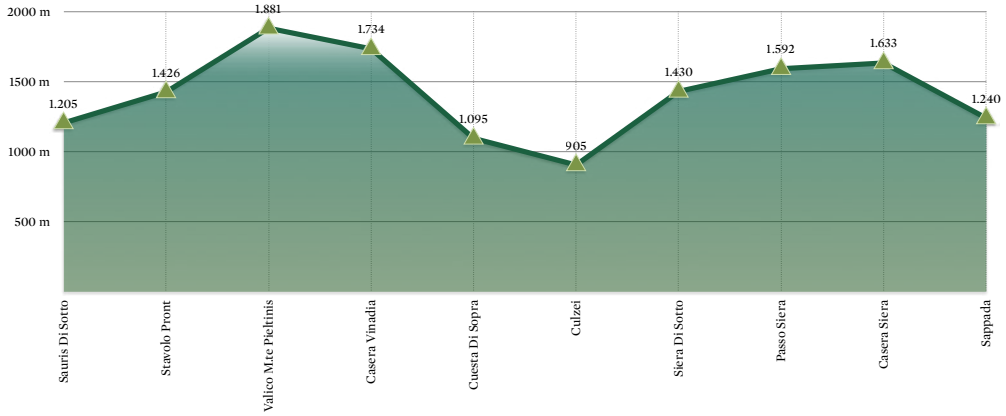
È un errore. La bellezza di questi posti non deve farci arrendere di fronte alla difficoltà di organizzare una route in luoghi tanto belli quanto aspri. Ma forse è proprio la durezza dell'ambiente e delle persone, a farne la bellezza.

Proponiamo quindi la prima di una serie di route in quest'area, che per semplicità abbiamo chiamato "CARNIA 1", così ogni unità R/S può decidere di dargli il nome che più la fa sognare.

Ci troviamo sul confine tra Friuli Venezia Giulia e Veneto, in quelle dolomiti che l'UNESCO ha giustamente eletto "patrimonio dell'umanità". Poco distante da qui c'è Cortina d'Ampezzo e, un paio di vallate più a nord, l'Austria.

Il percorso attraversa le Prealpi, sfiorando cime da 2000 m. Si toccano quote anche elevate (m.1881), per cui occorre una attenta preparazione del materiale adatto a pernottare in quota. Una corretta valutazione delle condizioni fisiche dei ragazzi a premessa della

Continua a pag. 8 ▶



Continua da pag. 7

route è condizione fondamentale per evitare situazioni di potenziale pericolo.

Prima della partenza, è raccomandato raccogliere il maggior numero di informazioni, anche "sul posto".

Consultare ogni giorno le previsioni metereologiche consentirà di evitare di trovare un temporale in quota. In caso di maltempo, meglio cambiare percorso: "non esiste buono o cattivo tempo, ma esiste coscienza e incoscienza". ●

Prima tappa	
Da	Sauris Di Sotto (m.1205)
A	Casera Vinadia Grande (m.1734)
Dislivello	+ 676 m
Tempo	4 ore
Acqua	rifornimento a Sauris di Sotto, Casera Pieltinis e Casera Vinadia
Pernotto	Casera Vinadia (m.1734)
Contatti	SAF (società autotrasporti)
Note	Sauris di Sotto è raggiungibile tramite autobus (linea SAF) da Tolmezzo (UD). La strada di presenta sterrata: si può accorciare (sconsigliato) percorrendo il sentiero CAI 218
Seconda tappa	
Da	Casera Vinadia Grande (m.1734)
A	Culzei (m.970)
Dislivello	- 829 m
Tempo	4 ore
Acqua	nessuna informazione
Pernotto	nessuna informazione
Contatti	nessuna informazione
Note	Sentiero CAI 204
Terza tappa	
Da	Culzei (m.970)
A	Casera Siera (m.1586)
Dislivello	+ 616 m.
Tempo	6 ore
Acqua	a Culzei e lungo il percorso (torrenti stagionali). Non c'è acqua a C.ra Siera
Pernotto	Casera Siera (in tenda)
Contatti	Comune di Sappada
Note	Sentiero CAI 231
Quarta tappa	
Da	Casera Siera (m.1586)
A	Sappada (m.1240)
Dislivello	- 346 m
Tempo	4 ore
Acqua	rifornimento a Sappada. Acqua lungo il tratto
Pernotto	Sappada
Contatti	Comune di Sappada, parroco Sappada
Note	Sentiero CAI 316. Rientro a Tolmezzo tramite autobus linea SAF

Francesco Meroi

Sara Buffo

Daniele Boltin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Ma chi te l'ha fatto fare?

Intervista tripla sulle scelte di servizio

Quanti di voi sono ancora in grado di ricordare com'erano il primo anno di servizio? Vi siete mai chiesti che capi sarete fra dieci anni? E se invece foste diventati capi da adulti? Abbiamo chiesto a tre capi, a tre punti del cammino diversi, di raccontarci un po' com'è la loro visione dello scautismo: vi riconoscete? .

Una veloce presentazione?

Luca: Luca, 21 anni e questo è stato il mio 1° anno di servizio in branca EG.

Marco: Marco, 23 anni. Sono entrato in Co.Ca.3 anni fa e sono capo in branca EG da 2.

Valentina: Sono Valentina, l'età non si chiede a una signorina! Anche perché sono già 13 anni di servizio educativo... e non sono stata bocciata! Attualmente, sono capo in Branca EG ma ho intervallato con diversi anni di servizio in branca RS, vivendo la Route Nazionale; mi sono anche giocata nel ruolo di capo gruppo per un anno (l'unico in cui mi sono sentita veramente "vecchia"!)

A che età avete cominciato l'avventura scautistica?

Luca: A 8 anni.

Marco: A 20/21 anni.

Valentina:Ero in quarta elementare, quindi 9 anni.

Chi vi ha incastrato in quest'esperienza?

Luca: Mio fratello.

Marco: Se dovessi cercare qualcuno cui dare la colpa, avrei a disposizione una discreta lista di amici e diversi capi della Co.Ca. Hanno iniziato invitandomi a dare una mano in varie occasioni, per esempio in cambusa, per poi incastrarmi definitivamente, durante la mia prima riunione di Co.Ca., a cui ho partecipato accompagnato dagli stessi amici che mi avevano dato i primi assaggi di scautismo. Già molto prima di allora però, avevano saputo lasciare qualcosa a un ragazzo che nello scautismo non aveva il minimo interesse.

Valentina: Alcuni miei compagni di classe delle elementari erano già lupetti, quindi ho chiesto a mia madre di farmi "provare". Ora mi chiede quando smetto di andare a riunione (anche perché medio tempore quelle sono aumentate). Dovrò ricordarle che "il periodo di prova non è ancora finito".

Perché hai deciso di diventare capo?

Luca: Perché penso sia un momento di crescita personale, un modo per testimoniare la mia esperienza e far vivere i valori che lo scautismo insegna ai più piccoli, veri destinatari

Continua a pag. 10

▶ *Continua da pag. 9*

delle nostre attività. Lo faccio anche per accompagnare i più giovani a diventare l'uomo e la donna della partenza.

Marco: Perché credo di avere qualcosa da dare. Anche se nel tempo quel qualcosa è cambiato, complice forse la mia maturazione come capo, non ho mai smesso di pensarlo.

Valentina: Immagino sia una risposta "banale" ma credo debba essere letta alla luce dell'età che avevo quando ho deciso di entrare in comunità capi. Alla mia capo clan ho detto che, forte della testimonianza dei capi incontrati sul mio percorso, avevo deciso di fare come loro, mettendo a disposizione il mio tempo per i più piccoli, per permettere loro di "giocarsi" e di poter vivere le stesse esperienze che avevo avuto la fortuna di vivere io. Poi sicuramente è arrivata la consapevolezza della valenza educativa e la voglia di esserci per potermi "sporcare le mani" con i miei ragazzi.

Qual è l'esperienza che ti ha messo più in difficoltà?

Luca: Mettermi in gioco nella branca E/G, perché pensavo di non essere abbastanza competente nell'ambito delle tecniche e di non saper applicare al meglio ciò che il manuale di branca dice.

Marco: Durante il mio primo campo estivo mi sono trovato di fronte all'idea di non riuscire più ad avere fiducia in uno dei ragazzi.

Valentina:Il CFA. Sia perché non mi sentivo mai pronta (e non trovavo il tempo), sia il viverlo...perché mi ha rivoltata come un calzino (l'avessi fatto prima!)

La cosa che ti piace di più dell'essere capo è...

Luca: Vedere i ragazzi fieri di arrivare all'obiettivo che si erano prefissati. E se non dovessero farcela al primo tentativo, è bello insegnare loro a ritentare, senza mai scoraggiarsi.

Marco: Le possibilità di incontro che derivano dallo stare in comunità e partecipare agli eventi di zona; lo stare con i ragazzi e la possibilità di stupirmi di loro; l'idea di esserci per qualcuno e di stare facendo qualcosa di buono.

Valentina:Guardare il mondo attraverso gli occhi dei miei ragazzi, poter percepire il loro entusiasmo nel vivere il sentiero, la squadriglia e il reparto. Osservarli crescere e vederli spiccare il volo, verso le loro passioni, continuare a imparare stando al loro fianco, vivere esperienze nuove con loro.

Sei il più bravo a fare...

Luca: Il più bravo non mi definirei mai, ma diciamo che mi cimento meglio nel campo nell'animazione.

Valentina:Chi mi conosce bene, SA che odio questa domanda... a fare le cose last minute. Perché sempre in ritardo?

Definisci la tua Co.Ca in una parola:

Luca: Disponibile all'ascolto, disponibile nel confronto, disponibile nel dare un aiuto, disponibile nell'incoraggiare... dunque riassumendo: disponibile.

Valentina:Poliedrica.

Dai un consiglio a un capo che è appena entrato in Co.Ca.

Luca: Buttati, esponi i tuoi dubbi, le paure... e sii te stesso.

Marco: Ritagliati del tempo per te, per confrontarti con altri capi e conoscerti meglio.

Valentina: Vivi la Tua comunità capi, senza precluderti la possibilità di esprimerti perché hai paura, ascolta e non fermarti alle apparenze... ricordati che ognuno ha la sua storia e le sue esperienze. Fai anche tu più esperienze formative che puoi, per i tuoi ragazzi e per te come persona, non smettere di camminare nel Mondo e continua a dipingere il tuo quadro con tutti i bellissimi colori che il Signore ci ha dato!●

Marvin Dal Molin

PENSIERO ASSOCIATIVO

Capitolo: non è finita finché... non lo decidi tu!

L'azione è parte fondamentale del capitolo, non può mai mancare

Il Capitolo è strumento metodologico definito dal *Manuale della Branca Rover e Scolte* come"il tentativo di cogliere i vari aspetti di un problema, di valutarne gli effetti e, una volta che ci si è fatta un'opinione, dare un giudizio sul modo in cui il problema viene vissuto e scegliere l'atteggiamento da prendere, come persone e come Comunità.

[..]Lo scopo non è quindi solo conoscitivo, ma di arrivare ad un tale coinvolgimento da sentire il bisogno di denunciare le cause delle situazioni problematiche e farsi carico di quello che ci compete. Si distingue dalla semplice riunione per lo specifico ruolo che deve essere assunto da ognuno nell'approfondire il tema scelto e per l'esigenza **di concludersi con un'esplicita valutazione e concreta decisione di impegno personale e comunitario**, un momento di comunicazione e testimonianza all'esterno e un'esperienza di Servizio."

Dal Regolamento Metodologico, il capitolo "permette di agire, cioè sporcarsi le mani, non delegare ad altri il cambiamento, non lamentarsi senza contribuire con l'impegno personale a *lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato*".

Viene naturale chiedersi se l'azione, non solo formalmente, ma anche concretamente, termina il capitolo essendo la terza fase dopo l'osservare e il dedurre.

Il capitolo è per i capi un ottimo strumento, dal punto di vista educativo, per coinvolgere i propri ragazzi, dopo averli fatti ascoltare, confrontare e ragionare; fino alla scelta di un impegno o di un servizio

La concretezza "dell'agire per", del dare, del donare e di farlo con una comunità, nel proprio ruolo, e per la comunità diventa educazione ad un agire civico, politico ed ecclesiale che assume la capacità di percepirsi come un "noi". Un noi in cui ciascuno trova la possibilità di essere pienamente se stesso, mettendo in gioco il proprio protagonismo, facendolo maturare in una dinamica di servizio e di responsabilità condivisa.

Il **Fare nuove tutte le cose**, il verso dell'Apocalisse che ha accompagnato la Route Nazionale (la quale ha dato, tra le altre, un rilancio all'azione del capitolo) è l'atteggiamento di chi non dà nulla per scontato, di chi non si accontenta del "si è fatto sempre così".

L'azione diventa quindi un modo di pensare, di agire, di porsi che, se ci credi, non finisce finché...non lo decidi tu. ●

Francesco Meroi

PENSIERO ASSOCIATIVO

Zona: la vera partecipazione è qui.

Importante è esserci

Disclaimer: durante la riunione di redazione del nostro Nodino mi sono offerto di scrivere questo articolo sulla Zona. Non so se ho fatto bene perché è sicuramente un tema caldo sia per le modifiche in corso con la riforma Leonardo sia perché molti capi quando sentono parlare di Zona storcono il naso. Proviamo insieme ad analizzare i motivi di queste difficoltà e vedere quali sono le possibilità che abbiamo nelle nostre mani per migliorare e, in alcuni casi far risorgere, le nostre Zone.

Il passato e il presente

Parlando con alcuni capi con molti più anni di me ho avuto conferma che la partecipazione alle riunioni di Zona delle varie branche è sempre stata un punto dolente della nostra realtà. Non posso dire diversamente dalla mia personale esperienza perché ogni anno si ripropongo le medesime problematiche: capi che si fanno vedere solo una volta, capi che conosci al San Giorgio, capi che non collaborano, capi che non sanno nulla di quello di cui si è discusso nelle riunioni precedenti, riunioni prevalentemente volte a organizzare eventi, pochi capi che parlano e tanti che stanno a guardare. Ma ci sono anche capi entusiasti, capi che credono nella Zona e nel lavoro che si fa per crescere e dare un servizio sempre migliore ai ragazzi, capi che cercano di animare al meglio le riunioni, capi che cercano il confronto e si vogliono mettere in gioco, capi che propongono momenti di formazione.

Odi et amo

Verso la Zona ci sono sentimenti contrastanti: qualcuno la ama, altri la odiano, qualcuno la ignora e qualcun altro partecipa tiepidamente. Ho avuto modo di confrontarmi con capi che si guardano bene dal venire alle riunioni di Zona e con capi entusiasti, con capi frustrati dalla scarsa partecipazione e con capi ottimisti per il futuro, con capi di lungo corso che dicono "dopo tanti anni è sempre la stessa cosa" e con altri che si rinnovano continuamente nel loro servizio.

Le difficoltà sono tante

Sicuramente il poco tempo e i tanti impegni non rendono facile la partecipazione agli incontri mensili. Inoltre il grande gruppo e la presenza di capi che provengono da gruppi diversi e con esperienze diverse possono frenare i più timidi. Ogni anno, poi, bisogna ricominciare tutto da capo perché i capi cambiano ed è necessario del tempo per conoscersi e imparare a lavorare assieme.

Il concetto di Zona

In questi anni l'AGESCI ha compreso che la Regione era una struttura un po' troppo distante dai singoli capi e che il senso di appartenenza associativo era a rischio. Attualmente, e sempre più in futuro, sarà proprio la Zona a colmare il divario tra i vertici nazionali e i singoli capi dei diversi territori.

La Zona così diventa un luogo a misura di capo, dove ci si conosce, si lavora insieme, si costruisce.

I capi non solo hanno chiari nella mente i bisogni dei propri ragazzi, le tradizioni dei singoli gruppi e le loro esperienze pregresse, ma possono anche vivere in una dimensione più grande e arricchente fatta di ascolto, confronto e progetti condivisi. La Zona è un luogo deputato alla formazione continua dei capi sia metodologica sia educativa, antropologica e spirituale. La partecipazione di tutti i capi è indispensabile perché la pluralità di vedute e il confronto sono condizioni necessarie alla crescita della Zona, che è la sintesi delle esperienze dei gruppi che provengono dal medesimo territorio.

Compito non meno importante è quello di programmare eventi che ogni anno entusiasmano centinaia di ragazzi.

I ragazzi

Il senso profondo del nostro esserci e del nostro partecipare alla vita della Zona è incentrato sui nostri ragazzi. Sono loro che beneficeranno della formazione che noi riceviamo, delle relazioni che stringiamo con i capi degli altri gruppi che ci permetteranno di fare gemellaggi o attività insieme, dei tanti eventi che ogni anno proponiamo ai lupetti e alle coccinelle, agli esploratori e alle guide e ai rover e alle scolte.

La speranza nelle nostre mani

La grande opportunità che l'AGESCI ci dà è proprio quella di partecipare attivamente alla vita dell'associazione, con idee e proposte che nascono dal basso, cioè dal singolo capo o da una comunità capi. La Zona è il primo e vero luogo di confronto e democrazia associativa. Fin da piccoli siamo stati educati, e ora educhiamo a nostra volta, alla partecipazione, al servizio, alla comunità, alla vita sul territorio, al sentirci parte di una grande famiglia. Quando inizieremo a pensare alla Zona come parte di noi, come qualcosa che possiamo plasmare con la nostra presenza e il nostro pensiero, allora avremo fatto il salto di qualità che è necessario.

La bellezza della Zona

Se la comunità capi è il cuore autonomo e pulsante dell'associazione, la zona dovrebbe essere il cervello che ragiona e progetta dove i gruppi di un particolare territorio vogliono agire.

La Zona è il luogo dove maggiormente si respira la vita associativa e che sempre più dobbiamo sentire come una casa che abbelliamo con la nostra presenza e le nostre idee.

E dopo aver respirato a pieni polmoni la dimensione associativa ognuno ritorna nei propri gruppi e nelle proprie unità con l'immagine di un'associazione grande e universale che educa e cresce, con il contributo di tutti i suoi soci. ●

Gesto interrotto è costruire responsabilità

Una strategia per stimolare l'azione e la comunicazione

Marvin Dal Molin

La strategia chiamata "il gesto interrotto" è l'applicazione "pensata e progettata" di un comportamento che istintivamente usiamo con i bambini piccoli. È comune vedere un adulto che, per invogliare un lattante ad allungare la mano comincia il gesto di dargli un giocattolo interessante ma poi ferma il gesto affinché il bambino sia spinto a completarlo per avere quello che desidera, oppure l'adulto formula una domanda e poi inizia la risposta lasciando che il bambino la completi.

La "strategia del gesto interrotto" può quindi essere applicata:

- come una modalità per stimolare un'azione, suscitando nel bambino l'interesse per qualcosa. facendo molta attenzione a dosare bene i tempi ed i modi.
- come una modalità per incentivare la comunicazione (non soltanto verbale)

Ad esempio: dare un gelato e poi mostrare il cucchiaio ma non consegnarlo in attesa che il bambino lo chieda verbalmente. L'obiettivo è quello di passare dal comportamento fisico ("allungare la mano") al comportamento verbale ("chiedere per ottenere").

Il principio di base però è sempre lo stesso: generare un desiderio e negarne il soddisfacimento in modo da spingere il bambino ad agire (fisicamente e/o verbalmente). Il gesto interrotto indica la necessità di non ritenere di fare mai tutto completo, perché l'altro possa metterci qualcosa, e questo qualcosa deve essere in grado di poter crescere, o ricrescere, nella propria autostima.

"Faccio al tuo posto" è annullare. La capacità del gesto interrotto deve diventare competenza, riformulandosi in ogni contesto e deve essere capacità di trovare i mediatori che permettono di incrementare la partecipazione, non lasciando che l'altro se la sbrogli per conto suo.

Appare dunque importante che l'adulto sappia proporsi al bambino con una serie di "gesti interrotti", mettendosi nella condizione di attendere e che sia il bimbo, quando lo ritiene opportuno, a concluderli, **per consentire al bambino stesso di completarne lo schema**.

Il gesto interrotto implica la riscoperta del valore dell'attesa e del silenzio, l'apertura all'individualità altrui. Attraverso un gesto interrotto si offre al ragazzo la possibilità di esprimersi fornendo all'adulto elementi ricchi di significati e rispetto (Canevaro).

Il ruolo dell'educatore, il nostro ruolo durante le attività di branco, reparto e clan sta proprio nel permettere il passaggio dall'esperienza al contenuto, per facilitare l'interpretazione, la formazione di categorie e criteri di scelta per sé e per gli altri.

Il bambino o il ragazzo deve trovare, dentro le esperienze vissute, lo spazio per un suo percorso unico ed autentico; viene invitato a proseguire la ricerca di senso dentro di sé; a chiudere il cerchio che parte dall'esperienza, attraversa l'interpretazione e giunge alla sintesi; è un importante esercizio di fiducia in Dio e di fiducia reciproca tra bambino e Capo.

Non è solo fare insieme, ma è lasciare il ruolo di protagonista al ragazzo, con l'adulto, lì al suo fianco. Il capo è presente per dare la direzione, per dare l'input, se serve. Per noi adulti, implica: lo "stare in ascolto", in attesa di un completamento originale; di accettare la scelta, che può essere anche molto diversa da quella che ci aspettavamo.

La risposta ad un gesto interrotto deve essere accolta come un atto comunicativo e non valutata.

Tutto **questo ovviamente funziona nel momento in cui è giocato** e non viene vissuto dal bambino come una prestazione sportiva o in maniera scolastica, ma come scorrere inconsapevole e gioioso della persona che si educa da sé. B.P. aveva colto in maniera precisa quale doveva essere la

Continua a pag. 16 ▶

Continua da pag. 15

proposta educativa e, di conseguenza, quale doveva essere il rapporto che unisce l'adulto al bambino. Il privilegiare il protagonismo del bambino è sancire il principio del "gesto interrotto". È dare responsabilità a chi sta crescendo.

Il capo promuove un'azione (non la spiega, la fa!) e poi la interrompe per lasciar spazio ai bambini che la porteranno a termine. Bagheera mostra come si passa la scopa in tana o si chiude lo zaino ma è il lupetto che completa il gesto. Il capo reparto dà delle dritte o dei suggerimenti all'esploratore sugli obiettivi concreti del proprio sentiero ma è il ragazzo stesso a scegliere come raggiungerli. La capo fuoco fornisce alla scolta che sta preparando l'uscita i contatti della Parrocchia e la lascia chiamare o mandare un messaggio (anche se, quest'ultimo, non era quello che ci aspettavamo) e attende che lo faccia, dandole all'occorrenza dei promemoria.

Anche Gesù stesso è educatore e la sua pedagogia è quella del "gesto interrotto", ossia il lasciare a noi il compimento di un'azione; è la libertà di scegliere, di avvicinarsi a Dio:

"Chi vuole venire dentro di me, prenda la sua croce e mi segua"!

Gesù ci accompagna lungo il cammino, ci affianca come un fratello maggiore e lascia che siamo noi a compiere la scelta (I discepoli di Emmaus).

Poniamo, quindi, come capi, le condizioni affinché i nostri bambini e i nostri ragazzi possano fare. Scriveva sempre B.P.: "**Dando responsabilità alla persona si compie un passo di valore inestimabile per l'educazione del carattere**".

Per saperne di più:

- *Allegato alla nota prot. 1661 del 31 gennaio 2011, Uff.Scolastivo regionale Emilia Romagna*
- *Relazioni Associative: I "disturbi" della comunicazione in branco/cerchio, G. Finocchietti, C. Pardi, P. Lucisano*
- *Gioco e studio in ospedale, Capurso Michele*
- *Suggerimenti per l'educatore scout, Baden-Powell Of Gilwell,*
- *Proposta Educativa. "Tirar fuori cose antiche e cose nuove... ...E il gioco del Branco e del Cerchio si fa esperienza di spiritualità!" di Francesco Chiulli, Laura Lamma e Fra' Luciano Pastorello*
- *Il CdA come strumento di PP per Grande Gioco del B/C – Fabrizio Coccetti*

Il libro dei Capi

Edizioni scout - Fiordaliso

"Qualcuno ha detto che ciò che manca ai giovani è un ambiente. Ebbene, noi abbiamo un ambiente da proporre loro nello Scautismo e nel Guidismo, ed è quello che Dio ha messo a disposizione di tutti: l'aria aperta, la felicità, l'essere utili agli altri. Anzi, nell'atto stesso in cui si presenta tutto ciò al ragazzo il Capo partecipa egli stesso di quella felicità e di quel senso di essere utile agli altri. Egli si scopre a fare una cosa più grande di quella che forse aveva intravisto nell'assumere il suo lavoro: scopre infatti di stare prestando agli uomini "

Pierfrancesco Nonis

PENSIERO ASSOCIATIVO

Basta!

Nell'educazione è importante perseverare, ma anche imparare a fare un passo indietro

IMMAGINO – E DI CIÒ ne sono convinto – che quasi tutti, nel proprio percorso di capi educatori, abbiano attraversato un momento buio, difficile, in cui hanno riflettuto sulla possibilità di dire basta. Chiaramente non intendo per la noia, i troppi impegni o per vari altri motivi. Mi riferisco a chi ha deciso – o anche solo pensato – di dire basta a causa di un senso di inadeguatezza per il proprio ruolo, o per colpa di un fallimento educativo.

In effetti accade che, nonostante l'aver investito il nostro tempo e le nostre energie, ed esserci donati ai nostri ragazzi in modo limpido e aperto come dei veri fratelli maggiori, ci sembri che tutto ciò sia stato inutile. Noi tutti, che abbiamo pronunciato la Promessa e abbiamo scelto la strada del Servizio coi ragazzi, crediamo fortemente nello scautismo e nel suo metodo educativo; è quindi perfettamente normale sentirsi a pezzi quando sentiamo di non riuscire bene, o non riuscire affatto, nel nostro ruolo di educatori.

Avremo sempre delle delusioni da pagare e non potremo mai metterci al riparo da esse. Non esistono infatti ricette per ottenere successo, ma solo pazienza e perseveranza. Come diceva B.-P.: «*una vita tutta dolcezza sarebbe insulsa; il sale è amaro, se preso da solo, ma quando è gustato nella pietanza, dà sapore alla carne. Le difficoltà sono il sale della vita*».

È importante avere chiara in mente una cosa: dobbiamo sforzarci di accettare che i nostri fallimenti non sono da imputarsi del tutto alla nostra negligenza o, presunta, incompetenza nell'educare; dobbiamo anzi inserire il fallimento all'interno di una visione complessiva del nostro cammino educativo. Impariamo a farci i conti!

Impariamo dalla *parabola della zizzania*: nel nostro campo – il ragazzo – non seminiamo solo noi, ma anche il "nemico". Ci sono molteplici persone, cose e distrazioni che distolgono i nostri ragazzi dalla giusta strada che abbiamo in mente per loro. Non esistiamo solo noi nella loro vita, né possiamo seguirli in ogni momento. Ma **non ci dobbiamo mai stancare di seminare, anche se sappiamo che vi crescerà non solo grano, ma anche zizzania**. Questo difficolterà il nostro compito ma non ci impedirà di continuare sulla nostra strada.

Nel nostro agire educativo non ci dobbiamo mai tirare indietro; ed il mio è un mai detto con il cuore di chi sa che un senso di inadeguatezza può far perdere al Movimento scout così tante persone valide. Sia chiaro, quando scrivo che

Continua a pag. 18

▶ *Continua da pag. 17*

non dobbiamo mai tirarci indietro lo dico credendo nella buona fede dei nostri capi educatori. Come affermavo prima, il fallimento si deve inserire nel nostro cammino educativo; ciò vuol dire che quando accade dobbiamo ragionarci, rifletterci e, chiaramente, tirarne le somme.

Ci si può rendere conto di aver commesso gravi errori, o addirittura di non possedere le giuste qualità per educare al meglio i ragazzi. In questi casi è meglio fare un passo indietro e smetterla, ma in totale serenità – certo, anche se con il dispiacere di non poter riuscire in questa strada.

Non c'è cosa peggiore di chi non si rende conto né di quand'è il momento di dire basta lasciando il posto a qualcun altro né dei propri limiti, e, continuando, arreca danni ai propri ragazzi. Impariamo a conoscerli questi nostri limiti. Non siamo certo supereroi, ma persone normali, con vite e impegni normali come tante altre. Non facciamoci problemi a riconoscere di aver fatto il nostro tempo, di aver ormai dato tutto quello che potevamo offrire!

Bisogna dire basta:

- quando non si è più in grado di educare attraverso l'esempio dando la vostra genuina testimonianza di Capo. Ricordate che i ragazzi fanno ciò il capo fa;
- quando non sapete più ascoltarli ponendovi al loro livello. Quando cioè non vi basate più sull'*Ask the boy* ma calate dall'alto ogni attività e gioco. Ascoltateli! Chiedete loro cosa vogliono e poneteli nelle condizioni di poter crescere: il buon capo si limita a spingere i ragazzi nella direzione giusta;
- quando perdete di vista i singoli. Ognuno va trattato differentemente, facendo appello alla conoscenza personale che il Capo ha del temperamento, dell'età e del carattere dei suoi ragazzi;
- quando lasciate affiorare delle antipatie. Ma è proprio coi ragazzi più difficili che il nostro impegno dev'essere doppio.
- Ma soprattutto, quando vedete nello scautismo qualcos'altro che non è scautismo.

E, mi raccomando, imparate a tornare giovani (anche se lo siete già anagraficamente!). Il trucco per riuscire sta tutto lì. Assaporate le piccole cose, come sedere e scaldarsi attorno ad un fuoco in una notte scura. Che possiate diventare degli uomini-ragazzi: capi maturi, ma con il cuore di un ragazzo. ●

Perché scegliere di acquistare in cooperativa?

Perché così sostieni le attività per i ragazzi!

Scout Cooperativa "Aquileia"

Cooperativa Scout "Aquileia"

Non si accende una lanterna per tenerla nascosta

La Cooperativa Scout Aquileia S.C.aR.L. si è costituita nel 1992. Nel 2000 ha acquistato l'edificio che comprende anche gli spazi della sede regionale dell'Agesci.

È il punto di distribuzione per il Friuli Venezia Giulia di uniformi, distintivi, abbigliamento e materiali indispensabili per le attività scout. Sostiene la pubblicazione de il Nodino.

Via Cormor Alto 29
33100 Udine
tel 0432/236782
Orari di apertura:
Venerdì: 15-19
Sabato: 09-12 / 15-19
facebook.com/scoutaquileia
www.scoutaquileia.it

Dove investire le energie

Alessandra Petelin
Incaricata regionale alla formazione capi

"Il Sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole." - Ennio Flaiano

OSSERVARE –DEDURRE –AGIRE: SAPPIAMO QUANTO le nostre azioni possano essere efficaci per i ragazzi! Il capo scout è il miglior sognatore: solerte nel mettere in pratica, traducendoli in azioni, pensieri nuovi e capace di accompagnare i ragazzi nella società, facendoli diventare cittadini del domani.

Una figura silente all'interno della Comunità Capi eppure fondamentale: il Capo Gruppo

Il capo gruppo è un punto di riferimento, un fratello disposto al confronto e capace di sostenere la NOSTRA comunità. Stimolare lo sviluppo ragionato di questa figura ed investire sulla sua formazione, attraverso la partecipazione ai campi o ad incontri, può dare linfa e far germogliare la comunità e, di riflesso, i ragazzi stessi.

Vita all'aria aperta: quante stelle aspettano di essere ammirate!

Dormire all'addiaccio, uscire in canoa o cercare impronte di animali... sono avventure che i ragazzi hanno provato? Qualcuno, ben prima di noi, ha pensato che le sedi non sono i luoghi adatti a vivere le esperienze bensì consoni alla loro progettazione. Usciamo allora dalle tane! Risvegliamoci dalla quotidianità e mettiamo i nostri ragazzi in cammino verso nuove avventure!

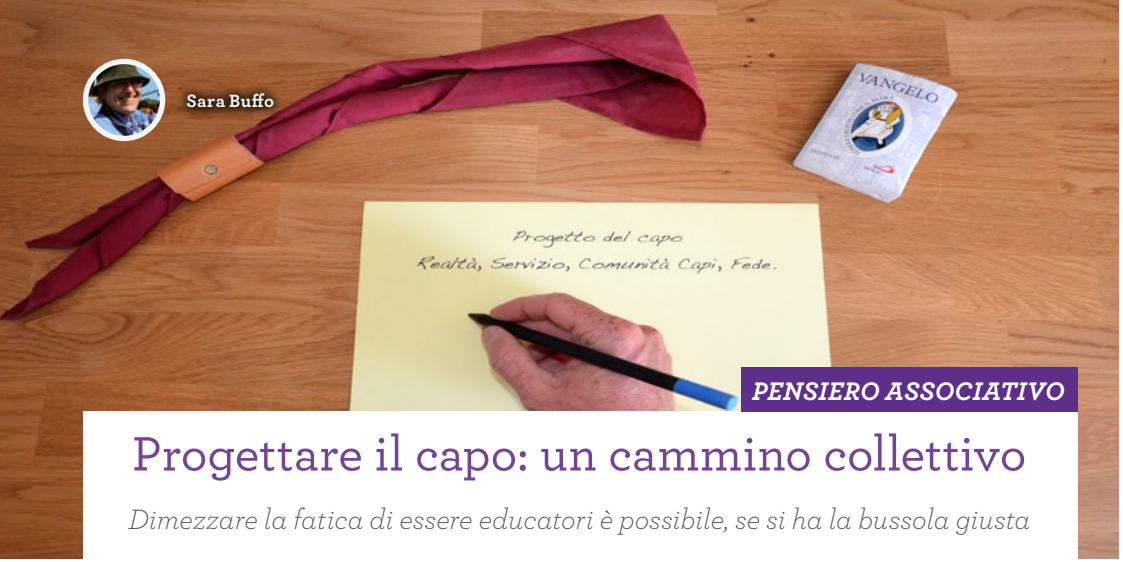
Ascoltiamo i ragazzi e facciamoli vivere nuove esperienze... la chiave è lì!

Sappiamo che il motivo fondamentale del nostro servizio sono i ragazzi e anche quando non lo facciamo direttamente per loro, nel nostro cuore un posto è riservato agli scout. Forse la cosa da fare davvero è ascoltare ciò che hanno da dire e guardare la destinazione delle nuvole accompagnando il loro tragitto, osservando il loro volo per poter poi costruire il **nostro**.

Spesso pensiamo che le attività preparate debbano avere un proseguo da noi prestabilito, ma credo che dovremmo tenere maggiormente in considerazione il fatto che risultati ottimali possano essere ottenuti in maniera semplice e spontanea , come noi scout siamo i migliori a fare.

I sognatori sono quelle persone capaci di vedere lontano, a cui piace fare dei salti; ma per farlo è necessario assicurarsi che le fondamenta siano stabili. È quindi fondamentale che ogni Capo rifletta sull'utilità delle proprie azioni, concentrandosi su quelle che hanno i "piedi fortemente appoggiati sulle nuvole".

Mai prima abbiamo avuto così poco tempo per fare così tanto.
Franklin Delano Roosevelt ●



Sara Buffo

PENSIERO ASSOCIATIVO

Progettare il capo: un cammino collettivo

Dimezzare la fatica di essere educatori è possibile, se si ha la bussola giusta

Ogni inizio d'anno è una nuova partenza: occorre fare il punto della situazione, ridefinire gli incarichi... rispolverare i progetti... tutti quanti. Proprio qui comincia l'incubo di ogni Capo Gruppo. Alzi la mano chi ricorda dove ha messo il proprio Progetto del Capo! Come sarebbe: "Quale Progetto del Capo?".

Ebbene sì, consapevoli o meno, ognuno di noi, fra i tanti calendari, le scartoffie e le partite di tetris, dovrebbe nasconderne uno. Come riconoscerlo? Solitamente assume le fattezze di una tabella in cui vengono inseriti obiettivi personali da raggiungere, azioni concrete da prendere, slanci educativi da cogliere. Si tratta, quindi, di uno strumento molto importante che dovrebbe stare in prima pagina nei nostri quaderni e taccuini. Seneca era solito dire che "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare" e certamente nessun lupo di mare prenderebbe il largo senza avere con sé gli strumenti adatti. Per usare questa stessa immagine, il cap(itan)o alla guida della branca può navigare sfruttando le correnti, ma senza direzione presto finirà impantanato in qualche secca.

Ecco, in un quadro come questo, il Progetto del Capo assume le sembianze di una vera e propria bussola; indispensabile per dirigere le nostre azioni educative.

È utile per conoscersi, migliorarsi e progettarsi: un diario di bordo in cui segnalare difficoltà e punti di forza, capacità, valori, sogni; sempre con l'ago puntato verso il Progetto Educativo e il Patto Associativo.

Purtroppo resta per lo più uno strumento poco sfruttato; spesso ridotto ad una serie di buoni propositi, un po' fumosi, che tenderanno a finire nel dimenticatoio o relegati ad una mera tradizione orale.

A volte, tali propositi si avverano quasi per casualità, perché nel favorire una certa immediatezza nell'agire, le leggi della statistica ci mettono la mano. Certamente questa filosofia del "Carpe Diem", volta a privilegiare l'improvvisazione, l'affidamento alla logica del "ci penserà qualcun altro", ha anche i suoi lati positivi: si adatta perfettamente ai tempi stretti in cui viviamo e ci costringe a tenere sempre gli occhi aperti ma nasconde il pericoloso rischio di concentrarsi solo sul naso della questione e di perdere di vista l'ampiezza dell'orizzonte. Diciamocelo, questo modo di lavorare non dovrebbe appartenerci troppo.

Stilare un buon Progetto del Capo significa innanzitutto mettersi in discussione come educatore. Ciò richiede criticità, trasparenza e obiettività verso sé stessi e verso la realtà. Prevede un uscire allo scoperto, un esporsi, un riconoscere quello che c'è e quello che invece manca. In questa analisi schietta e sincera, che è la base per un buon progetto, non dobbiamo dimenticare chi c'è dall'altra parte. Chi sono i ragazzi delle nostre unità? Di cos'hanno bisogno? Partendo da questo assunto, migliorare noi non potrà che migliorare loro.

Viene poi il momento di non fermarsi alle parole, perciò occorre progettare l'azione: per raggiungere il sogno dobbiamo prevedere punti concreti e verificabili che ci aiutino a definire i passi futuri, a diventare effettivamente capi migliori. Gli aspetti su cui ci viene chiesto di lavorare sono essenzialmente quattro e abbracciano a tutto tondo l'esperienza del capo educatore: dalla competenza metodologica, alla vita di fede, all'adeguatezza al ruolo di educatore fino alle responsabilità sociali e politiche.

Naturalmente, anche in questo caso non siamo soli. La comunità capi è lì, pronta ad affiancarci in questo cammino e ad aiutarci a non scegliere passi troppo facili o troppo ambiziosi, sempre in un clima di fiducia reciproca e correzione fraterna.

Il ruolo del Capo Gruppo è, neanche a dirlo, fondamentale. Non solo deve farsi promotore di questo strumento, ma è sua responsabilità riuscire a creare un clima adatto al confronto reciproco costruttivo e positivo; in cui tutti possano sentirsi accolti e sostenuti nel riconoscere forze e debolezze del proprio cammino.

Per quanto difficile, è proprio questo il primo modo per far sì che la nave cominci il proprio viaggio su buoni venti. Il progetto ovviamente non va stilato e poi dimenticato. Va verificato, dalle due alle tre volte l'anno.

Quando diventerà una prassi, anche questa dinamica sarà veloce e immediata. Non bisogna lasciarsi spaventare da uno strumento che sembra di difficile comprensione e sicuramente di lunga gestione perché spesso, molto spesso, una comunità che sa farsi carico di ognuno dei suoi membri e che sa usarlo, è una comunità in buona salute, che lavora bene e che sa coltivare relazioni proficue,nella fiducia reciproca.

Non si tratta di utopia, ma semplicemente di volersi bene una volta ogni tanto; siamo bravissimi a dimostrarlo ai nostri ragazzi ma quanto siamo in grado di farlo con i nostri colleghi in comunità, quelli che condividono con noi lo stress e la fatica, eppure sono sempre accanto a noi. Il progetto del capo ci costringe a ricordarci del valore dell'altro, a riscoprirci capaci di dare consigli senza cadere nell'offesa, a evitare la sterile critica. È un esercizio prezioso per tutti, per chi si mette allo scoperto e per chi ascolta. Attenzione però, a non confonderlo con la progressione personale dei ragazzi, lo scopo che si propone è diverso, perché l'attenzione è il nostro essere educatori. Il cuore del progetto sono i ragazzi. Essere capi migliori, sempre più attenti e competenti è il primo grande servizio che possiamo regalare loro. ●

Angela Ruzzoni

PENSIERO ASSOCIATIVO

E se a fermarci fosse la paura del fallimento?

Impresa: perché è difficile agire

Sulla carta lo sappiamo tutti: l'impresa è il motore del reparto. Eppure sembra che sia il grande e insuperabile problema che attanaglia ogni squadriglia. Più che una risorsa sembra essersi trasformata in una minaccia che angoscia o, peggio, in un peso che non si vuole affrontare.

Prima di continuare, cercando di analizzare le cause che contribuiscono a quella che si potrebbe definire come "ansia da impresa", ci tengo a precisare una cosa sin da subito. È bene che si astengano dal leggere questo articolo tutti quei capi che pensano che i ragazzi non fanno imprese perché "**Non** sanno più **sognare**". Questa frase non si può sentire e stride ancora di più se accompagnata dalla perentoria affermazione: "non hanno voglia di fare niente".

Per sostenere questa tesi, alcuni "capi" portano alcuni esempi di imprese che ai loro occhi appaiono inutili, facili, elementari. Esatto: sto parlando proprio del cassone di squadriglia o del canzoniere di Reparto. È chiaro che sono proposte molto semplici, ma se ci fermassimo qui non saremmo dei buoni educatori.

Il nostro compito è capire perché a volte le imprese dei nostri ragazzi ci sembrano banali. Non sanno veramente sognare o c'è qualcosa d'altro?

Solitamente i primi problemi sorgono già con l'ideazione. Molte volte i ragazzi non sanno cosa fare, passano interminabili riunioni di squadriglia cercando di trovare delle idee, senza mai arrivare a una soluzione. A prima vista questo atteggiamento potrebbe caratterizzare un gruppo di persone svogliate e prive di contenuti, però fermiamoci un attimo a pensare e a capire meglio il contesto. In questa prima fase devono esprimere i loro sogni, comunicarli agli altri membri della sq., infondendo entusiasmo. Se ci pensiamo bene, non è cosa da poco.

E se l'idea si è trovata, bisogna capire in che modo poter contribuire alla realizzazione dell'impresa, mettendo a disposizione le proprie abilità. Così, dopo il pensiero, arriva l'azione, in cui i ragazzi si mettono in gioco, si attivano per portare a termine l'impresa. Ognuno di loro ha un suo ruolo, un posto d'azione che segue le loro propensioni e abilità.

Nessun membro della squadriglia è lasciato in disparte e tutti devono contribuire alla buona riuscita. Diciamocelo pure: progettare e realizzare un'impresa non sempre è cosa "rapida e indolore"... e non deve essere così. L'impresa porta con sé, o almeno dovrebbe, un grado di difficoltà tale da mettere la squadriglia alla prova.

Arrivati a questo punto sorge spontanea l'osservazione che avevo cercato di sedare all'inizio, ovvero: se l'impresa è stimolo per mettersi alla prova, perché i ragazzi si accontentano del solito cassone?

Penso che la risposta si possa trovare nella **paura di fallire**. Avete mai fatto caso a quanto il fallimento sia considerato come un'onta nella nostra società? L'efficienza non concede errori. I nostri ragazzi vivono il loro tempo e lo scautismo è parte della loro quotidianità. Se fosse un'isola felice dove rifugiarsi per sfuggire il presente li staremmo solo ingannando.

E quindi per loro risulta più semplice impegnarsi in cose già fatte, a "colpo sicuro", che lasciano poco margine allo sbaglio. Delle cose in cui **non possono fallire**. Perché sarebbe troppo pesante sbagliare. Ma noi, come educatori, dobbiamo ricordarci che il fallimento può far parte di un'impresa. I ragazzi devono poter provare, capire, misurarsi, sforzarsi, riuscire o, a volte, fallire.

Noi dobbiamo essere capaci di guidarli in questa avventura senza ergersi a censori, docenti o insegnanti pronti a giudicare. Dobbiamo, insieme a loro, verificare le cose che hanno contribuito al buon esito o alla cattiva riuscita dell'impresa, senza però premiare i loro sforzi. Ovviamente, come dobbiamo avere attenzione in questa fase, dobbiamo avere cura anche nella parte iniziale di questo progetto. Se capiamo che per una squadriglia rifare il canzoniere non è tanto un'impresa, quanto un "facciamo qualcosa di facile per far contenti i capi", allora ragioneremo con loro se non sia il caso di osare un po' di più.

Ma non dobbiamo nemmeno pretendere che dei ragazzi facciano delle imprese stupende solo perché noi ci siamo incaponiti e vogliamo che ne facciano di straordinarie. Quello che è importante è che loro **agiscano**.

Ognuno di loro si mette disposizione, regalando le proprie abilità per costruire un sogno, che sia piccolo o enorme, banale ai nostri occhi o ambizioso. L'impresa corrisponde a un impegno che va onorato, una esperienza che va progettata e calendarizzata nei tempi e nelle modalità e questo spaventa i ragazzi. Molti di loro fanno estrema fatica a rispettare delle scadenze, se non addirittura a stabilirne una durata.

Noi come capi siamo chiamati a dare loro fiducia, senza mai sostituirci a loro. Dobbiamo cercare di fargli capire la bellezza di prendersi un impegno, di sapersi progettare e di mettersi alla prova per agire al meglio. Dobbiamo anche aiutarli a comprendere che il fallimento non è una macchia, ma purtroppo può capitare nel nostro sentiero.

I sogni ci sono e continuano ad essere la linfa vitale dei nostri ragazzi, solo che forse sono solo più nascosti, ma se portati alla luce, sapranno brillare e dar luce al reparto.●

Guidiamo da soli la nostra canoa

PENSIERO ASSOCIATIVO

Pierfrancesco Nonis

Osservare, dedurre, agire: analisi di una risorsa divenuta (forse) semplice slogan.

OSSERVARE, DEDURRE, AGIRE. MA NE siamo ancora in grado? Trovare una risposta a questa domanda non è niente affatto semplice. Certo, sarebbe decisamente banale – anche se molto comodo per chi vi scrive! – rispondere limitandosi a dire «*qualcuno sì, qualcun altro no*». Avevo chiaro in mente che prima di cercare di darvi una risposta avrei dovuto trovare un significato più ampio a questi tre verbi che ci "ossessionano". E che figura ci avrei fatto se nello scrivere questo articolo non avessi usato anche io il caro, vecchio osservare-dedurre-agire?

Il mio lavoro è iniziato documentandomi, cercando di capire a fondo ciò che incontravo. Non che non conoscessi il significato di questo "trittico", che rappresenta una nostra peculiare forma mentis che iniziamo a sviluppare sin da quando siamo bambini, ma perché ritenevo fosse oramai usato con grande leggerezza. Lo sentiamo ripetere in ogni occasione – e lo ripetiamo noi stessi ai ragazzi! – ma ci siamo mai soffermati a rifletterci anziché relegarlo a slogan? Dopo aver dedotto una mia opinione, con il mio agire ho confezionato questo articolo in modo tale che, veicolando il mio pensiero a proposito di questo argomento, possa offrire occasione di riflessione e dibattito ai capi della nostra Regione.

Nel mio osservare – oltre ad essermi immerso nelle opere di B.-P. – mi sono imbattuto in molti interessanti articoli. Tra quelli che mi hanno aiutato maggiormente cito gli atti del Forum Nazionale Branca E/G del 2009 e un articolo di Nicola Mastrodicasa – consigliere Agesci presso la Federazione Italiana dello Scautismo – che dalle pagine di *Proposta educativa* definiva l'**ODA** (**O**sservare-**D**edurre-**A**gire) un mantra.

> *«E come lo si rende profondo e non pura successione di parole vuote? Come tutti i Mantra, va reso profondamente personale e autenticamente vero»*[1].

Ho dedotto che l'ODA altro non è che scouting. Un modo di pensare, un approccio al mondo esterno che ci permette di comprendere quello che succede attorno a noi, e in una declinazione tale che diviene comune a tutte le tre branche – per quanto ce ne dimentichiamo spesso. È qualcosa di assolutamente personale, che facciamo nostro nel corso degli anni conferendovi le nostre peculiari sfumature.

L'esplorazione della natura o il metterci alla prova in una determinata tecnica – per esempio – non è scauting, ma ciò ci permette di calarci in situazioni ben precise. Le attività proposte da B.-P. – tra le altre cose – sono concepite nell'ottica di trapassare una determinata forma mentis, un'impostazione mentale: per l'appunto, osservare-dedurre-agire.

Quando osservo lo faccio con estrema attenzione, minuziosamente. Osservo, non vedo semplicemente. Scruto oltre ogni superficialità per scorgere tutti i più piccoli dettagli. «*Siamo noi stessi gli attori dell'osservazione di una esperienza vera e vivificante*»[1].

Nel dedurre traggo da alcune premesse di carattere generale una conclusione particolare: vado a fondo, senza cadere in banalizzazioni, conclusioni semplicistiche o risposte già confezionate da chissà chi altro. In tale modo, grazie all'osservazione, «ci lasciamo interrogare e cambiamo attraverso di essa»[1].

L'agire non è che l'ultima parte, quella più stimolante e, forse, la più importante: è lo sporcarsi le mani, compiere qualcosa per ottenere un risultato. Ma senza osservare e dedurre, non rimarrebbe forse un vuoto "fare"? Occorre trovare il significato che sta dietro le cose!

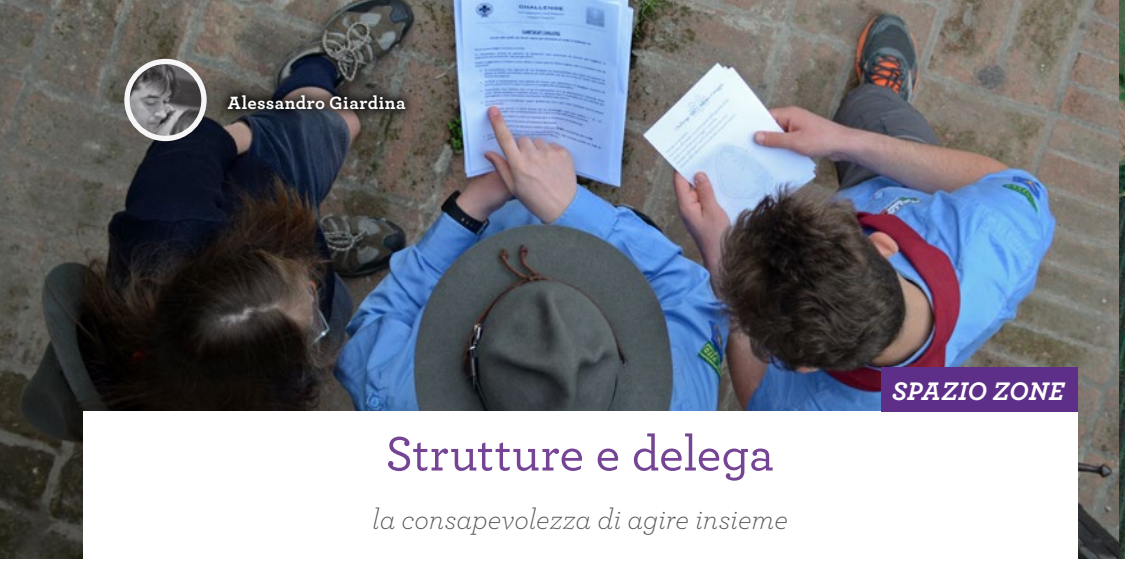
Al termine del proprio percorso scout, coloro che sono in grado di fare nodi e legature, calcolare l'azimuth o costruire una sopraelevata, per un semplice e mero automatismo, sono gli esploratori che voleva B.-P.? No. Lo scautismo non insegna un banale e inutile nozionismo, ma spinge a divenire buoni cittadini e buoni cristiani tramite l'autoeducazione, cioè essendo noi stessi gli attori del nostro osservare, dedurre e agire, tramite il quale possiamo pensare con la nostra testa e affrontare con coscienza le varie sfide della vita, o anche opporci ad esse, ma con spirito critico.

È stata una premessa molto lunga, tramite la quale ho dato un mio personale significato all'ODA. Capito finalmente ciò, cambio leggermente la domanda di partenza in modo tale che sia più facile poter finalmente dare una mia risposta: siamo ancora in grado di pensare con la nostra testa? Abbiamo ancora uno spirito critico? Ma anche così cambia poco. No, la mia vera domanda è: ne abbiamo ancora bisogno?

Assolutamente sì. Oggigiorno più che mai essere scout fa la differenza: viviamo in una società dove la superficialità fa da padrona, in cui – con una infinita disponibilità di informazioni a portata di un semplicissimo click – ci accontentiamo di adottare risposte e pensieri già formulati da qualcun altro.

Si badi, non è sbagliato fare proprie le idee altrui, ma è controproducente farlo senza spirito critico, senza avanzare delle domande, senza porsi dei dubbi. Ed è proprio in mezzo a questo costante impigrimento mentale collettivo che dobbiamo rifiutare di salire sulla barca dell'ignoranza, della superficialità, del bigottismo e decidere invece di guidare da noi la nostra canoa. ●

[1] Proposta Educativa n°1/2015, Nicola Mastrodicasa, *Dopo l'agire il contemplare*, pag. 12-13.



Alessandro Giardina

SPAZIO ZONE

Strutture e delega

la consapevolezza di agire insieme

Corre l'obbligo di interrogarci periodicamente all'interno delle nostre Comunità Capi su cosa sia e soprattutto come venga da noi interpretato il principio della delega, quali risvolti abbia sul nostro essere soci di una così grande e a volte complicata Associazione.

Se delegare significa affidare a qualcuno il compito di rappresentarmi, votare al mio posto, parlare per mia voce, prendere posizione, mediare, esprimersi e prendere decisioni per me allora vuol dire che delegare è un concetto che si fonda su un patto di fiducia tra le parti.

Eppure pare a volte che le CoCa, prese dal servizio attivo con i ragazzi e dalle relazioni con il territorio, non abbiano la spinta a guadare giù, verso le strutture in cui si svolge una parte della politica associativa, quella che ha l'obbligo statutario di scrivere le strade di domani. Pare che a volte tendiamo a scotomizzare quello che accade nei Consigli e Comitati di Zona e di Regione come se non riguardasse l'attività che svolgiamo con i ragazzi, come se fosse da loro così lontana e avulsa. È, come tutti sappiamo, esattamente il contrario.

Ciò che accade all'interno delle strutture che ci siamo dati si alimenta solamente grazie al contributo che arriva dalle esperienze e dai percorsi che Akela, Bagheera, i Capi Reparto e i Capi delle Comunità R/S vivono settimanalmente con i ragazzi.

Le strutture hanno il compito di recepire tutto questo, masticarlo, digerirlo per farlo poi diventare humus dei sabati pomeriggio delle nostre unità: humus che sarà di nuovo poi messo in gioco per continuare in un circolo virtuoso a fare pensiero e politica.

Il sistema della delega poggia pertanto non solo sul pilastro della fiducia ma anche su quello dello scambio e della relazione. Affinché delegare non si trasformi col tempo in *scaricare*, c'è necessità di una continua comunicazione tra le parti in un continuo esercizio di stimoli che si tramuteranno poi in pensieri e in azioni.

C'è una cosa che sempre mi ha affascinato della nostra Associazione e che più di tutte mi ha fatto di lei innamorare ed è l'immagine che usiamo per descriverla: una piramide rovesciata alla cui sommità stanno i Gruppi, luoghi nei quali si *gioca il gioco*, e più sotto, in una funzione di supporto, tutte le altre strutture, indirizzate a fornire strumenti e supporto per le attività con i ragazzi a noi affidati. ●

Lucia Mariuz

ESPERIENZE

Le piccole azioni che cambiano il mondo 1

Il recupero di un'area storica e naturalistica: cimitero ebraico e bosco della Man di Ferro

Nel 1971 l'area nei dintorni di Torrate ospitava 60 ettari di bosco planiziale antico. Per dispetto per una mancata autorizzazione all'apertura di un agriturismo, il proprietario rase al suolo il bosco in due giorni. L'unico pezzo che si salvò fu una piccola parte, tuttora preservata, che si trovava nel comune di San Vito. Questo pezzetto di bosco fu utile molti anni dopo per il recupero di una zona limitrofa a Torrate.

Abbiamo parlato con Roberto Petracco, presidente dell'associazione "Bosco della Man di Ferro e Sito dell'Antico Cimitero Ebraico", che ci ha raccontato la storia di un pregevole recupero ambientale.

"Nel 1984 ci fu una conferenza del botanico Simonetti a San Vito, e in quell'occasione ci furono gli interventi di Severino Danelon e Gianfranco Bertani che parlarono di un'area storica e naturalistica ignota ai più se non ai contadini. Si trattava del cimitero ebraico, terreno concesso alla comunità ebrea sanvitese nel XVII secolo nei boschi comunali. La piccola comunità nei secoli si disperse ma il terreno, essendo adibito a cimitero, fu sempre rispettato e poté conservarsi come prato, limitato da alberi e arbusti dell'antico bosco. Con alcuni amici abbiamo deciso di valorizzare quest'area e prendendo spunto dalla campagna del wwf "coste e rive" abbiamo raccolto 10/11 milioni di lire con cui abbiamo potuto acquistare una parte di terreno agricolo adiacente al cimitero, nell'area detta "bosco della man di ferro". Abbiamo coinvolto il comune e in seguito la provincia che ora è la proprietaria. Ci siamo costituiti come associazione per poter avere una convenzione e avere in gestione l'area. Abbiamo ricreato il paesaggio vegetale di quei luoghi: prato, bosco, palude, e abbiamo valorizzato il cimitero con un portale dell'architetto De Rocco. Abbiamo fatto un restauro ambientale usando le piante autoctone prelevate dalle antiche siepi divisorie o dal pezzo di bosco sopravvissuto e la manutenzione tiene conto delle esigenze della fauna e della flora. Ora dopo trent'anni si è ricostituito il bosco, anche se la complessità del sistema necessita di secoli per ristabilirsi, infatti il suolo è ancora poverissimo e si nota la differenza col prato del cimitero che è invece autentico. Dal 2015 è stato riconosciuto come biotopo naturale. Da giugno di quest'anno abbiamo messo dei cartelli che spiegano sia la storia sia l'aspetto naturalistico." ●

Per saperne di più:
Visite su richiesta- https://goo.gl/aR6Xs1
info@excimiteroebraico-boscodellamandiferro.org
robertopetracco0@gmail.com

Davide Franceschi

Le piccole azioni che cambiano il mondo 2

Il parco scout di Cervignano

Era il 1989 quando la comunità capi del Cervignano 1 decise di costruire un luogo per celebrare l'arte scout. Ma dove trovare un luogo che nessuno vuole, un luogo che grazie al nostro lavoro possa diventare migliore di come l'abbiamo trovato. La discarica abbandonata è l'ideale per dimostrare cosa significa essere scout.

La prima sfida fu di convincere il sindaco ed alla fine, forse per sfinimento, firmammo la prima convenzione che ci permise di aprire un cancello arrugginito ingoiato da sterpaglia e rovi. Aperto il cancello hanno parlato motoseghe e decespugliatori che con faticoso lavoro hanno tracciato la prima strada.

In quei primi anni non ce n'era per nessuno, vennero coinvolti tutti: associati, genitori, amici, vigili del fuoco, operai comunali, fratelli e sorelle scout di altri gruppi. Si faceva spazio e ordine, si tagliava la sterpaglia preservando gli alberi che potevano ora stendere i propri rami. Il passo successivo, tolti i residui della discarica, fu accogliere scout, furono perciò montati i primi bagni da campo. Ma questo fece capire che serviva un deposito e costruimmo la prima casetta. Ben presto la stessa divenne insufficiente per raduni ed eventi allora via alla costruzione del secondo edificio aumentando servizi e spazi. Poi, la richiesta di custodire il materiale nautico regionale fece partire i lavori per container, tettoia, e la strada per raggiungerli. Dopo tanti passi venne naturale raccogliere l'invito della neonata Comunità Basi Agesci.

Oggi il parco accoglie scout da tutt'Italia e da tutt'Europa, conoscendo uno scautismo interpretato in maniera diversa da Agesci ma accomunati da quella fratellanza che proviene dalla stessa promessa.

Il risultato per il Cervignano 1 è un biglietto da visita, ciò che di buono e bello si vede in esso non è nient'altro che la passione e l'impegno che i capi mettono nella quotidiana e difficile scommessa educativa. Per il gruppo è azione concreta ed essere riconosciuti, dalle altre associazioni, dalla cittadinanza e dall'amministrazione comunale, che ha voluto presentarlo alla presidente Serracchiani come virtuoso esempio del comune.

Ma la bontà ed i passi che hanno portato a questo mirabile esempio di recupero ambientale, continuano ad essere, grazie alla quotidiana necessità, un catalizzatore di persone, amici del parco scout , che dedicano con silenziosa passione il loro tempo ai nostri ragazzi. ●

Daniele Boltin

Le piccole azioni che cambiano il mondo 3

Il nostro pane quotidiano – un aiuto concreto per andare a scuola

Se il diritto allo studio è garantito, la dignità di ogni bambino e ragazzo in Italia non lo è altrettanto. È una risposta anche a questo problema l'attività dell'associazione "Il nostro pane quotidiano" di Pordenone, che si occupa di fornire corredi scolastici a chi vive periodi di difficoltà economiche.

Questa associazione promuove "una solidarietà della porta accanto che non si esaurisce nel gesto pur nobile di donare qualcosa ma che vorrebbe anche essere di stimolo a migliorare le relazioni fra le persone". Il Nostro pane quotidiano, che unisce credenti e laici ponendo come basi dei valori condivisi, nei quattro anni che sono passati dalla sua fondazione ha già fornito 600 corredi scolastici, di cui 215 solo nell'anno 2016/2017. Il progetto di punta dell'associazione è "Cartoleria solidale", con aperture ogni fine settimana per fornire il corredo completo ai ragazzi, e poi una volta al mese per integrazioni e altre necessità.

Tutto il materiale che viene raccolto non viene comprato con finanziamenti pubblici, ma attraverso le attività di autofinanziamento e di creazione di una rete virtuosa, portate avanti dai volontari.

E la cartoleria solidale ha varcato i confini nazionali, aiutando anche la scuola di Tessouma, in Niger, dove insieme all'associazione "Il Mondo Touareg", si sostiene e agevola la scolarizzazione in una zona dove l'analfabetismo raggiunge l'80 percento. Un'altra attività importante è il "Cercalibro", sostanzialmente un mercatino dei libri usati, che i ragazzi possono vendere o comprare durante le giornate organizzate dall'associazione alla biblioteca civica.

Il Nostro pane quotidiano, che ha già collaborato con gruppi Agesci, ha dei concetti molto "scout" nel suo statuto: in particolare l'articolo 4, che prevede "solidarietà attraverso azioni concrete, testimonianza della solidarietà come valore in sé, sobrietà e attenzione nei confronti dell'ambiente". L'associazione con queste finalità e attraverso la scuola, contrasta la cultura del consumo a tutti i costi e dello spreco, e promuove "una solidarietà della porta accanto che non si esaurisce nel gesto pur nobile di donare qualcosa ma che vorrebbe anche essere di stimolo a migliorare le relazioni fra le persone". ●

Per saperne di più:
ilnostropanequotidiano.it - https://goo.gl/aR6Xs1

Luca dalla Mora
Incaricato regionale branca LC
(al momento in cui sarebbe dovuto uscire il Nodino)

B.A. = Barbarie Anacronistica?!

Piccoli gesti, grandi fatiche

Il maltempo dei giorni precedenti ha, come spesso succede quando la natura riprende il sopravvento, semplificato di molto le cose: il torrente e il sentiero non sono più due entità separate. Quella che per il prato pare tutto sommato una buona notizia, per il goretex usurato delle mie scarpe è invece una tragedia da speciali TV con ospiti in studio.

Così, mentre mi cimento (con poco successo) nella sottile arte del salto torrentizio, scorgo una vecchia bustina di zucchero che giace su una delle zolle rimaste asciutte. Mentre immagino come possa essere finita lì, combatto la quotidiana battaglia con il mio pigro subconscio: mi immergo definitivamente nel fango oppure lascio che la pioggia o qualche mucca in deficit glicemico facciano sparire quel grumetto di cellulosa? Alla fine raccolgo la cartina e la infilo in tasca. Qualche ora più tardi, al parcheggio, realizzo che quello è stato il gesto più faticoso della giornata. Perché?

Mi rispondo che forse ci ho pensato troppo, invece camminare è solo questione di muovere i piedi a tempo. Lo scauting (inteso come osservare-dedurre-agire) è faticoso: spesso ci chiede di combattere con i nostri istinti, soprattutto quando, uomini e donne della Partenza, siamo chiamati a viverlo con il Prossimo (altro che cartine in terra!). In questo senso se parliamo di "agire", la Buona Azione è forse una delle forme più difficili per farlo. Per il bambino, che sta lentamente scoprendo l'esistenza dell'altro al di fuori di sé, l'impresa poi è titanica. Con buona pace del "giochino gioioso". Però proprio questa consapevolezza di trovarci di fronte a qualcosa di grande rende giocare a questo gioco una sfida ancor più entusiasmante per noi Capi. Ci chiama a fare del nostro meglio per viverlo con costanza testimoniandone la bellezza e, perché no, trovando nuove vie per raccontare un modo di fare che oggi risulta forse un po' demodé. Nel Quarto Morso del Manuale dei Lupetti B.-P. si concentra, invece che sulle cose da fare, su quel che il Lupetto è (la Promessa, il dovere verso Dio e la Patria, il rispetto della Legge, il sorriso) o non è (*"Non chiacchierate con le scimmie!"*). Il fatto che proprio lì compaia il paragrafo dedicato alla B.A. forse non è un caso. Sullo strumento e sul suo utilizzo c'è un documento ben fatto (e non solo perché "Made in FVG") che si può recuperare dall'Area Documenti di agesci.it.●

Per saperne di più:
AGESCI.it La Buona Azione - https://goo.gl/PdKTGj

Jacopo Gaspardo
Pattuglia Regionale EG

L'azione personale in branca EG: le specialità

Un'opportunità per rendersi utili al gruppo

Per noi scout l'agire è ciò che dà senso al nostro metodo, è ciò che ci permette di portare a termine il processo di osservazione e deduzione con lo scopo di fare del nostro meglio. Quale migliore occasione per i nostri esploratori e guide se non le specialità?!

Le specialità sono per gli E/G, a tutti livelli, il momento più importante per mettere in gioco le proprie abilità e conoscenze oltre che per spendersi in qualcosa di nuovo.

Nonostante ciò i ragazzi fanno ancora molta fatica a lavorare sulle specialità individuali, questo potrebbe derivare dal fatto che tendono a concentrarsi soprattutto sul lavoro di squadriglia e non pensano a ciò che invece possono fare individualmente.

Ma proprio nelle imprese si dovrebbero trovare le occasioni migliori per iniziare a lavorare alle specialità, con l'importante strumento della mappa delle opportunità, che ci permette di tenere conto delle conoscenze e bisogni di ciascuno nel distribuire i posti d'azione di un'impresa, strumento che sarà il perno centrale di quello che vuole essere, su scala nazionale, il risveglio della competenza.

È fondamentale che il raggiungimento della specialità sia pensato e progettato, quindi saranno fondamentali la carta di specialità, e un maestro di specialità.

Le specialità diventano così la più naturale incarnazione dello spirito scout e noi come capi abbiamo il dovere di incoraggiare i ragazzi nel loro impegno, senza imporre o dettare paletti ma permettendo che sia il ragazzo ad autodefinirsi, sia negli obiettivi che nei tempi, stando solo attenti che questi siano verificabili e con scadenze non troppo a lungo termine.

Le specialità non vanno viste come un semplice strumento metodologico ma possono trasformarsi in qualcosa di più nella vita concreta, anche lavorativa del ragazzo, e chiaramente seguono le tendenze e i bisogni del momento e per questo devono essere costantemente aggiornate e rivalutate nel contesto in cui viviamo.

Infine è fondamentale che la fase di decisione e di raggiungimento della specialità sia condivisa nella squadriglia in primis e nel reparto in seguito, infatti all'interno del consiglio della legge è molto importante verificare e dare il giusto merito e riconoscimento del lavoro svolto. ●

Scegliere di agire

La Partenza: banco di prova del metodo scout

Luca Diracca
Incaricato Regionale Branca RS

La branca R/S è (dovrebbe essere?) la branca dell'agire. È la branca della Scelta, il lungo compimento di un cammino fatto e la lunga preparazione alla Partenza, cioè al momento in cui questo cammino diventa azione nel mondo.

Perché partire significa scegliere e scegliere significa agire. Significa rinunciare alla comodità di avere tutte le possibilità davanti (condizione che caratterizza il tempo del pensare) e intraprendere percorsi che uno dopo l'altro rendano impossibili le alternative finché davanti a noi resta solo una possibilità: quella che abbiamo Scelto.

Ecco allora che la Partenza è il culmine e, in quanto tale, la cartina tornasole di tutto ciò che facciamo. Perché o abbiamo cresciuto dei ragazzi che sono in grado di prendere posto nel mondo, di agire su di esso, di cambiarlo, di esserne protagonisti, oppure abbiamo passato troppo tempo a pensare, a fare capitoli autoreferenziali, a parlarci addosso.

Quello che accade alla Partenza e negli anni successivi ce lo dirà. Lo scautismo è un'enorme metafora: passiamo anni a dire ai ragazzi (e a dirci) che imparare ad agire nel bosco, imparare ad accendere un fuoco, a essere autosufficienti, *parati*, competenti permetterà loro di agire più efficacemente nella vita. Il tempo del Clan è il tempo in cui si cambia metafora, sulla Strada si sperimenta che tutto quello che ci siamo detti fin qui è vero, si sperimenta che ognuno di loro è capace di fare la differenza nel mondo in cui vive. La buona notizia è che la Branca R/S ha colto questa sfida e sta costruendo percorsi che rimettano questi ragionamenti al centro del pensiero associativo.

Attraverso (anche) gli articoli 7 e 7bis del regolamento si valorizzano esperienze che hanno portato i Clan della Sicilia a costituirsi in assemblea per scrivere un documento che spiegasse di cosa, secondo loro, ha bisogno la Sicilia e portarlo ai candidati sindaco prima delle elezioni; che hanno portato i Clan della Liguria a farsi carico del servizio degli ultimi, fuggenti e non voluti da nessuno, a Ventimiglia; che hanno portato i Clan marchigiani a organizzare l'evento **Re-esistiamo** per poter ricominciare a parlare di futuri possibili nelle zone terremotate. Percorsi che (ri)portano i Rover e le Scolte al centro dell'agire e a non essere solo spettatori (con diritto di commento sui social) di un mondo che non gli appartiene. ●

il Nodino

Aiutaci per il prossimo numero de IlNodino!

Il prossimo numero de Il Nodino uscirà nel prossimo autunno e chiunque può contribuire con materiale fotografico di natura scout inerente questo tema e può inviarlo all'indirizzo nodino@fvg.agesci.it. È importante che il materiale spedito sia ad alta risoluzione e che sia coperto da dichiarazione liberatoria Privacy che, ricordiamo, deve essere raccolta, unitamente al censimento annuale; inoltre il dissenso deve essere esplicitato dal genitore con raccomandata.

Le fotografie devono essere inviate entro il **15 agosto 2018** e devono essere corredate da relative informazioni, sulla base del seguente esempio:

foto scattata da Mario Rossi durante il Campo Estivo del Reparto Mario di Carpegna Udine 1, Tramonti di Sopra, Agosto 2015.

Grazie, abbiamo bisogno del vostro aiuto!

Daniele Boltin

ESPERIENZE

Formazione, un'azione per crescere

alla Zona ai campi nazionali mettere in gioco se stessi. Per i ragazzi.

In una società che cambia velocemente, e in cui anche i bisogni dei ragazzi mutano con rapidità, il metodo scout dà risposte educative che devono essere basate su solide fondamenta e che siano in linea con ogni generazione che si trovano ad affrontare.

Per riuscire a svolgere al meglio il proprio servizio con i ragazzi, l'azione è fondamentale e porta ogni capo a una soluzione molto semplice: la formazione.

Nell'Agesci siamo molto fortunati in questo senso. Esistono campi in ogni regione e a ogni livello, con un'offerta davvero importante. Il servizio che viene fatto per la Formazione capi è uno dei pilastri della nostra associazione, e che ha effetti diretti un po' ovunque, diffondendosi nelle unità in giro per l'Italia.

Con la formazione in realtà iniziamo già da ragazzi, per migliorare le competenze, ma il nodo davvero importante è quello che possiamo fare da soci adulti.

Per essere rappresentativi e dare il meglio nel nostro servizio, la buona volontà può non essere sufficiente. È fondamentale, quindi, mettersi in gioco. O meglio, andare su Buonacaccia, iscriversi a un evento, preparare lo zaino e partire.

Sì. Ci sono il lavoro, la famiglia e chi più ne ha più ne metta. Ma riuscire a trovare tempo per la nostra formazione diventa un ritaglio di tempo per noi stessi, ed è un tempo di qualità.

Dal weekend di un CFT alla settimana di un CFM o di un CFA, i giorni dei campi di formazione sono momenti da vivere in ogni istante nella loro interezza. Prima di parlare di formazione, ci sono altri aspetti che danno un valore aggiunto a questi campi. Si conoscono tante persone nuove, e tanti modi diversi di declinare il nostro metodo educativo.

Per fortuna, visto che in un'associazione di 180 mila persone l'eterogeneità è un valore che consente a tutti di crescere.

Ai campi di formazione ci si diverte. E può sembrare banale, ma non lo è per niente. Anche questo è un ingrediente fondamentale per il risultato finale, che è quello di restituire al gruppo un capo con un entusiasmo rinnovato.

Quando si partecipa a questi eventi, inoltre, c'è un altro fattore fondamentale da considerare. Si è tra adulti, ma non si fa parte dello staff. Si ritorna protagonisti, ed è una cosa che se da un lato rigenera e riporta alla luce le avventure di tanti anni fa, dall'altro consente di mettersi nei panni dei nostri ragazzi, per far vivere loro poi delle esperienze da veri protagonisti. Un'esperienza che nasce in particolare frequentando un campo di formazione metodologica, punto centrale del percorso. Un po' in termini di tempo, un po' perché può davvero essere considerato come il passo più importante e delicato nel percorso.

Se il CFT è un evento a cui si tende a partecipare abbastanza in fretta, anche grazie al fatto che dura il tempo di un weekend, Il CFM andrebbe guardato con una certa attenzione prima di iscriversi su Buonacaccia.

Ormai sono sempre più frequenti i casi di persone che frequentano il CFM di una branca a primavera, e qualche mese dopo, ai passaggi, si ritrovano a fare i capi unità in un'altra. Quindi, oltre alle sacrosante necessità e agli impedimenti di ognuno, che portano poi le comunità capi a decisione di un certo tipo, emerge che anche in questo caso la programmazione gioca un ruolo fondamentale.

Una metafora anche delle attività che si svolgono con i ragazzi, che senza programmazione non portano mai dei buoni risultati. Per questo, anche se ogni campo è un momento di crescita, quando una settimana di formazione metodologica si trasforma nell'adempiere a un compito per arrivare al traguardo del brevetto.

E proprio questo un rischio da evitare nella formazione: pensare solamente al traguardo, per finire al più presto questo percorso e poter mettere al collo l'agognato Gilwell.

Se il CFM va calibrato per poter dare il meglio in branca, il CFA va calibrato per poter vivere al meglio e assorbire tutto quello che un'esperienza così forte offre.

Il campo di formazione associativa è un passo fondamentale in cui ci si immerge nella realtà dell'Agesci e nell'affrontare il significato più puro di quello che è essere un capo scout. Per cogliere appieno la proposta – mai banale – che gli staff portano ai campi, serve una certa consapevolezza ma anche una certa maturità.

Il problema principale, per la partecipazione ai campi di formazione, è sempre il tempo. Lo è per tutto, ma tra campi, uscite, riunioni ed eventi vari, magari la voglia latita.

Per questo è necessario agire e uscire dalla propria comfort zone. Riuscire a ritagliarsi una settimana per un evento formativo è un'ottima occasione per regalare a noi stessi del tempo di qualità. Formandoci come educatori e come adulti rappresentativi, e allo stesso tempo riuscendo a staccare la spina dalla frenesia della vita quotidiana.

Un percorso che comunque ha una durata limitata nel tempo, ma che continua sempre durante l'anno. Anche qui l'azione principale è uscire di casa: anche la Zona è un'opportunità di formazione continua, calibrata sulle esigenze che nascono nei gruppi. ●

don Andrea Della Bianca
Assistente ecclesiastico regionale

Facciamo la Sua volontà

il senso dell'agire fra condizionamenti e libera scelta

Che cosa vuole Dio da me? Fare la Sua volontà cosa significa: fare quello che lui ha deciso per me o fare quello che piace a lui? Come faccio a capire quando quello che sto facendo è secondo il suo volere? Ma soprattutto: una volta che ho fatto tutto questo, cosa ci guadagno? Mi conviene?

Nella dinamica della relazione con Dio il quesito di fondo credo sia sempre uno: quanto libero sono nei confronti di Dio? Poiché Dio conosce il futuro e quindi sa quali scelte potrò fare e nello stesso tempo si impegna per il mio bene e quindi, per quanto la responsabilità delle mie azioni resta mia, quanto in ogni circostanza sono condizionato, e quanto questi condizionamenti in qualche modo possono o no essere opera sua?

Dall'altra parte, credo che lo abbiamo sperimentato tutti quando ci sentiamo sopraffatti dalle cose e chiediamo a Dio di fare qualcosa per noi, quel silenzio e quell'apparente assenza ci fa capire che non interverrà per nessun motivo come noi vorremmo.

Lo vediamo in modo ancora più "fastidioso" quando ci sono persone che stanno per compiere azioni atroci nei confronti di altri essere umani, per esempio, e lì non interviene. Almeno così ci pare.

Se provo ad interrogare Gesù mi pare di trovare con facilità esempi in cui è preoccupato della persona, del suo stare bene, della sua felicità. Forse l'unico episodio che mi crea

Continua a pag. 38 ▶

Continua da pag. 37

qualche dubbio è quello di Marta e Maria: Maria si è scelta la parte migliore che non le sarà tolta (Lc 10,42). Parte migliore per chi? Le parole d Gesù potrebbero essere: *Maria ha scelto di stare con me, mentre tu sei più preoccupata delle cose da sbrigare, oppure Maria è stata più saggia di te cara Marta, tu stai facendo un sacco di fatica inutile se prima non ti concentri su ciò che è davvero essenziale per la vita: ascolta le mie parole e poi saprai davvero servire nel modo corretto.*

La voce dal cielo del Padre, come ci raccontano i vangeli, è chiara: questo è il Figlio mio... ascoltatelo. (cfr Lc 9,35) Maria ha ubbidito a Dio. Dio l'ha premiata.

Credo che superare l'idea di dover piacere a Dio sia un passaggio obbligato nel nostro cammino di fede, una sorta di evoluzione che dobbiamo affrontare prima o poi e che, una volta liberati dall'idea di dover fare qualcosa per piacere a Dio, la nostra fede diventi più matura.

Prendo in prestito un esempio da una parabola, quella del Padre misericordioso (Lc 15,11). Il figlio maggiore sfogandosi col padre fa questo ragionamento: *"Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici"*. L'idea di servire Dio è di una tristezza inaudita. Tradotto il pensiero del figlio maggiore potrebbe diventare: ho buttato la mia vita cercando di compiacerti e questo disgraziato che invece ha vissuto come se tu non ci fossi, per lui fai festa.

Ho la sensazione che tutti coloro che hanno scelto come principio quello di piacere a Dio o almeno di provarci, siano persone in qualche modo predisposte alla delusione. Lo dico perché credo che questo passaggio che vive ed esplicita il fratello maggiore, prima o poi, bisogna affrontarlo. Cosa ci ho guadagnato a fare la tua volontà, padre? Neanche un capretto!!!

La grande fatica di Gesù credo proprio sia stata questa: convincere i suoi, e anche noi, che credere non significa fare ciò che piace a Dio, ma lasciarsi amare da lui. Scrive in maniera molto chiara il biblista Maggi: "Gesù è venuto a cambiare il rapporto con il Padre, non più il credente, colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

Obbedire, osservare certe leggi non a tutti è possibile, accogliere l'amore immeritato, incondizionato del Padre è possibile a tutti quanti.

Nella prima categoria, quella religiosa vigeva il merito, l'uomo deve meritare l'amore di Dio, e questo è ingiusto perché ci sono delle persone che per la loro situazione non riescono a meritare l'amore di Dio; con Gesù finisce la categoria del merito, l'amore di Dio non va più meritato, ma va accolto come dono gratuito del suo amore".

Per piacere a Dio dobbiamo allora compiere quello che il bene per la nostra persona, inserita ovviamente nel mondo in cui viviamo. Autocompiacimento e piacere a Dio non sono opposti, ma sono la stessa cosa: quello che Dio vuole è che ciascuno possa compiacersi della sua vita. Mi capita spesso di ripeterlo quando, amministrando i battesimi, introduco l'unzione del Crisma. Portare il profumo di Dio lo immagino come essere persone che hanno fatto della loro vita un capolavoro.

Come il profumo attira l'attenzione perché è buono, così anche il cristiano attira l'attenzione non perché sa tante cose su Dio ed è scrupoloso nell'osservanza dei comandamenti, ma prima di tutto perché è capace di contagiare perché ha sperimentato il valore liberante della fede.

Ce lo ricorda anche BP nel suo ultimo messaggio: Io ho trascorso una vita molto felice e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice. Per piacere a Dio bisogna proprio compiacersi della propria vita! ●

Walter Matiussi

DAL TERRITORIO

Quando il risultato non è quello atteso

Fare del nostro meglio sia per gli obiettivi che per i risultati

UNA VECCHIA STORIELLA RACCONTA DI un capo scout che chiese a uno dei suoi ragazzi quale buona azione avesse realizzato recentemente. *"Ho aiutato un'anziana ad attraversare la strada... ma se lei sapesse quanta resistenza fece questa signora per andare dall'altra parte del marciapiede!"*, rispose il ragazzo.

Questa battuta illustra il tema, a volte complesso, dell'agire con buoni propositi che non sempre si materializzano in obiettivi compiuti.

"Fare del mio meglio", dice la Promessa e su questa base, a volte ci imbarchiamo in odissee che ci sorpassano. Dopo grandi discussioni, ragionamenti complessi e interminabili riunioni ci rendiamo conto che alle nostre parole non sono seguite azioni concrete o non abbiamo centrato l'obiettivo. Le cause? A volte pigrizia o l'accettare mille sfide senza essere consapevoli di quanta energia, creatività e motivazione stiamo sottraendo al nostro compito. A volte succede che trasciniamo anche i ragazzi dietro a queste mete utopiche o insensate. Quando questo succede, sarebbe auspicabile trarre qualche valore educativo da questo tipo di esperienza. Una prima analisi dovrebbe contemplare il fatto che, a monte, il problema non si trova nel risultato ottenuto ma negli obiettivi che ci siamo fissati.

Quante volte ci siamo trovati con un bel lavoro compiuto ma senza aver raggiunto la nostra meta?

Prendiamo, ad esempio, l'attività "Puliamo il parco con il Reparto" che ha lo scopo educativo di "imparare a lavorare in squadra". A fine giornata il risultato sarà sicuramente un posto pulito: però se ogni esploratore e guida ha lavorato autonomamente, senza collaborazione reciproca, avremmo ottenuto anche il nostro obiettivo educativo?

Il Metodo scout non prevede una ricetta standard ma va adattato secondo l'ambiente; non può essere indipendente dal contesto dove si trova il nostro gruppo.

Ha senso ed efficacia solo nell'esperienza esistenziale dei ragazzi e se si trova in linea con la loro realtà, costruito attraverso il dialogo e la cooperazione. Se non siamo consapevoli di questi fattori alcune apparenti buone intenzioni potrebbero finire per avere conseguenze sgradevoli.

"La strada verso l'inferno è lastricata di buone intenzioni" e, a volte, ci dimentichiamo che è "**meglio fare poco e bene, che molto e male**" come diceva Socrate. ●

Fare memoria per non smarrire le proprie radici

Civismo attivo - attaccamento alla comunità

Pagina a cura del Centro Documentazione Scout AGESCI di Udine

Baden-Powell definì il civismo "attivo attaccamento alla comunità". La foto, che proviene dall'archivio del Centro Documentazione Scout di Udine, che giorno dopo giorno sta divenendo sempre più ricco, reca sul retro questa didascalia: "Posto n° 50 impegnati nell'aiuto ai feriti provenienti dal fronte".

Anche se manca la data, l'immagine risale alla prima guerra mondiale.

L'uniforme indossata dai due ragazzi è priva di fazzoletto distintivi e fibbia cosa dovuta probabilmente al fatto che in quel periodo non doveva essere facile procurarsi l'uniforme completa, ma sono sicuramente degli appartenenti al CNGEI.

La porta e il muro alle loro spalle fanno pensare alla stazione ferroviaria di Udine.

La congettura trova riscontro su Il Giornale di Udine del 12 agosto 1915; in un breve comunicato diede notizia che il tesoriere della sezione di Udine del CNGEI, dotto Pietro Bocca, nel corso di una riunione del Comitato di tale associazione segnalò che " (...) 70 giovani esploratori regolarmente iscritti sono adibiti ai servizi seguenti: Stazione di Udine notte e giorno - comando di Tappa - Presidio - Padiglioni prigionieri - ufficio notizie - Ospedale Via Dante - Collegio Toppo - Croce Azzurra e fuori Udine a San Giovanni di Manzano all'ospedale da campo - al campo di aviazione - all'ufficio telegrafico militare - a Cividale nei vari ospedali ecc. Continua dicendo che tutto procede bene e con soddisfazione generale e che i ragazzi servono con buona volontà".

Non conosciamo i nomi di quei due ragazzi dal volto imberbe scaraventati in una cosa più grande di loro, ma siamo sicuri che seppero fare del loro meglio dando il loro apporto in un momento assai travagliato della nostra storia patria.

Con abnegazione e spirito di servizio. ●